

## IL SEGESTANO E L'ALCAMESE: Calatafimi-Segesta, Alcamo.

Che tristezza, che tedio. Non riesco a cantare, non riesco a fare il mio modesto ruolo di giullare. La Sicilia è anche questo, perdonatemi. Non è stato concesso di evitare il percorso al mio caparbio viaggiatore. Continuo a cantare il mio contrasto, con la speranza che possa allietarvi un poco. Vi narro le frecciate tra il mio gentiluomo e la mia donzella, quant'è dura questa femmina.

*“Molti so' li garofani, ma non che salma 'nd'ài: bella, non dispregiàremi s'avanti non m'assai. Se vento è in proda e girasi e giungeti a le prai, rimembrare t'ao ste parole, ca dentr'a 'sta animella assai mi dole”.*

E il mio fedele viaggiatore prosegue verso nord, attraversa terre quasi recondite, dove ad ogni angolo l'antichità si respira. E finalmente giunge nell'hantiqua Segesta, terra di Elimi, ellenizzati. E da qui gli sarà possibile haber la posibilitade de conoscere gli avi di la nostra amata Cicilia. Lascio la parola ad ei.

Dopo un bel po' di chilometri di tornanti proseguo attraverso paesaggi qua brulli, là fertilissimi, sino al comune di **Calatafimi-Segesta**. Respiro l'atmosfera greca, sono nella terra della Magna Grecia! “Come?” Mi chiederete... Esatto, sono stato superficiale. Segesta non è mai stata dominio dei coloni greci: era una città libera, indipendente, con popolazione autoctona, gli Elimi. È quel tempio che mi ha ingannato, così stilizzato, con quelle colonne doriche che mi hanno fatto pensare immediatamente al più blasonato Partenone di Atene. Forse meglio conservato e più lontano dall'invasione turistica rispetto al corrispondente ellenico, ma magari la memoria mi inganna. Sono passati anni dal mio viaggio in Grecia.

Inutile descrivervi la bellissima, e anch'essa turistica area archeologica di Segesta. Una delle località più note della Sicilia e per fortuna, allo stesso tempo, non deturpata dal turismo di massa. Non si sente né si percepisce quell'oppressione da parte del frettoloso e superficiale turista che vede, compra e fugge. Forse è uno dei migliori esempi di connubio tra natura, archeologia e turismo.

Il tempio, dicevo. Vi spaventerò con alcune righe che mi concedo di copiare dalla mia insostituibile guida. “È uno dei più notevoli esempi di stile dorico che ci restino; è periptero esastilo e si compone oggi di uno stilobate a gradini, misurante superiormente m 61.15 x 26.25 sul quale sorge il peristilio di 36 colonne (6 sulla fronte e 14 nei lati lunghi), che reggono ancora tutta la trabeazione e i due frontoni. Le colonne, alte m 9.36 col capitello, hanno alla base il diametro di m 1.95 e superiormente di 1.56; distano fra loro m 2.40. La trabeazione è alta m 3.58; le colonne di 10-12 rocchi, non furono scanalate; le metope sono piane.”

Bene, chi ha capito ogni parola della descrizione che la nostra dettagliata guida ci ha offerto, alzi la mano. Paroloni per archeologi e addetti ai settori. A volte non è necessaria la guida per ammirare la bellezza e la maestosità che il tempio offre ai nostri occhi. Bisogna guardarlo dal vivo per capire... quel tempio in cima a un arido colle, circondato da paesaggi brulli e selvaggi, emana una spiritualità tale da essere lì da sempre.

Avrei voluto raggiungerla a piedi, ma il solleone, la stanchezza, la sete mi hanno costretto a prendere il bus navetta che collega il tempio con l'area archeologica di

Segesta. Eccomi fra le rovine dell'antica città elima, con la sua agorà, i resti degli edifici, il castello, la basilica e, soprattutto, il grandioso e intatto teatro.

Il teatro, appunto, un vero gioiello a semicerchio, con gradoni scavati nella roccia. Sarà molto affascinante ammirare gli spettacoli dal vivo, magari di sera sotto un cielo stellato, con un po' di venticello dovuto ai 400 metri di altitudine, da cui si ammira un panorama bellissimo. Colli qua e là che emergono quasi dal nulla e l'arteria autostradale che collega Alcamo con Trapani, anch'essa affascinante, pur se deturpante con quelle curve sinuose e i piloni dei viadotti. Natura e modernità in un colpo d'occhio.

In silenzio cammino fra le rovine del castello, con pietre a vista quasi in bilico, passo da una stanza all'altra, stanze quasi vuote, con il cielo come soffitto. E penso che è il momento di congedarmi da questo splendore dei nostri avi e tornare alla realtà terrena con i suoi problemi e le sue opportunità.

Di nuovo il bus-navetta mi porta al parcheggio e dopo pochi chilometri e minuti sono all'Ossario del Pianto Romano, dalla parte opposta rispetto al centro di Calatafimi. Siamo sempre nel centocinquantenario e un po' di memoria patria ci vuole. Ho lasciato Salemi con il suo orgoglio di essere la prima Capitale d'Italia, e ora sono a Calatafimi, dove è accaduta una delle più sanguinose battaglie tra i Garibaldini e l'esercito borbonico durante la spedizione dei Mille per la conquista della Sicilia.

Il mausoleo, situato in una posizione panoramica, da cui si può ammirare il paese di Calatafimi, posizionato lungo il fianco di un colle con la sua espansione un po' disordinata, è costituito da un obelisco costruito nel 1892, forse un po' pacchiano, ma che comunque dà una sensazione di patriottismo e amore patrio. E poi, l'atmosfera patriottica è ribadita dall'eccesso di targhe che ricordano qualsiasi evento collegato e collaterale.

È stata sicuramente una delle battaglie più importanti, se non sbaglio la prima, e certamente l'elemento propulsivo per la conquista garibaldina e piemontese del Mezzogiorno borbonico ma non credo che sia stata così decisiva per le sorti dell'Italia e, sicuramente, in questo caso ripetita non iuvant..

Faccio un veloce giro intorno al mausoleo con l'intenzione di andare a visitare subito il centro di Calatafimi, ma il custode mi trattiene e mi invita ad entrare. All'inizio ero un po' reticente, ma sono entrato. Effettivamente sono stato poco patriottico, ma quando penso alla spedizione dei Mille, lo spirito borbonico che è dentro di me prende il sopravvento: non riesco a pensare all'azione come una "liberazione", bensì come una "conquista" della Sicilia e del Mezzogiorno da parte degli stranieri, sebbene (quasi) di lingua italiana.

Il custode mi racconta con pazienza e umiltà tutta la storia della battaglia, gli eroi che sono venuti dal Nord, i vari aneddoti come quello di una donna travestita da uomo pur di combattere per la patria. Insomma, tutto ciò che vedo mi ricorda le origini del nostro Stato.

Ringrazio il gentile custode e vado subito a Calatafimi, dove mi aspetta un bel tè freddo con granita al limone. È quello che ci vuole dopo tutta questa calura, sebbene abbastanza ventilata.

Anche questo paese è stato parzialmente danneggiato dal sisma del 1968, ma i segni sono molto meno evidenti e percepibili rispetto a Salemi e, soprattutto, alla vicina Vita.

La disposizione delle strade e degli edifici è forse un po' disordinata e disorienta il visitatore. Gli edifici sono sin troppo anonimi e le chiese, tante chiese, sono ordinarie.

Non so se ritenere il borgo un centro siciliano tipico da “licentia populandi” (e si ricordi che Calatafimi ha origini arabe, e quindi non è recente), oppure un paese assolutamente atipico rispetto al contesto siciliano. Non ha quell’eleganza che ho visto a Salemi, e quella semplicità e umiltà che ho visto a Vita. È la massima espressione dell’ordinarietà e, quasi, della monotonia. Però, se si osserva bene, piccole iniziative degne di nota ci sono.

Si esplora ovviamente Lu Borgu, ovvero il centro del paese, per fortuna senza quella grande e forte espansione edilizia che ho visto a Salemi e nei paesi più grandi. I palazzi, però, sono semplici con quei balconi di ferro battuto, ma con una loro dignità. Qualcuno direbbe vacuità e insignificanza. Dalla piazza Mazara, ampia e ricca di alberi, una cerniera tra il paese vecchio e nuovo (diciamo), arrivo subito alla piccola piazzetta Nocito, anche se a me pare più una strada larga che una piazza. E sono finalmente nel centro del paese, anche se non sembra. Percorro le vie Garibaldi e Mazzini e arrivo finalmente a piazza Plebiscito. Mi auguro che la toponomastica delle vie sia scelta in modo condiviso con i cittadini e non imposta dall’amministrazione, anche se avrei qualche dubbio... già tre nomi di stampo risorgimentale in pochissimi metri mi lasciano decisamente perplesso.

E sono finalmente in Piazza Plebiscito, il centro culturale del paese. La sua bellissima villa alberata e rinfrescante, tipicamente meridionale, dà una nota di colore all’anonimato del paese. E sulla piazza sono affacciate due chiese, con facciate molto semplici: di stile neoclassico quella dedicata alla Madonna del Giubino, e novecentesca con la scritta “Dio solo è grande” quella dedicata a San Michele. Purtroppo sono chiuse, e sicuramente all’interno sarebbero più belle rispetto a quanto appaiano vedendole solamente dall’esterno.

Attraverso dei vicoletti, con le arcate a sesto acuto, forse un po’ abbandonati, memori del sisma, ed ecco palazzi interessanti in stile neoclassico, soprattutto il ben curato Municipio di piazza Cangemi (lo so, vi sto confondendo con tutta questa toponomastica), con l’adiacente parrocchia di San Giuliano del XVI secolo, anche questa chiusa.

Ovviamente il nostro Garibaldi è sempre presente, ci sono targhe che ricordano le sue azioni ad ogni via, anche le sue parole in onore del paese: *“Calatafimi... Se all’ultimo mio respiro gli amici mi vedranno sorridere un’ultima volta d’orgoglio sarà ricordandoti perché io non ricordo una pugna più gloriosa di questa.”*

Percorro i caratteristici vicoletti, seguendo fedelmente l’itinerario consigliato e arrivo alla sovrastante chiesa di Sant’Isidoro Agricola, del XVII secolo.

Ho già incontrato lungo il mio percorso ben quattro chiese, ma tutte purtroppo con le porte sbarrate, mi è dispiaciuto un po’. Anche perché devo rivedere la mia opinione iniziale e superficiale di questo paese, che non è assolutamente ordinario, ma ha tesori degni di nota ben nascosti e forse, l’amministrazione (insieme agli enti ecclesiastici interessati) dovrebbe avere più coraggio nel rendere maggiormente fruibili i luoghi d’arte al pubblico.

Per fortuna c’è quel bel vicolo dei proverbi, con tutte quelle perle di saggezza popolare in lingua vernacolare, che mi ha suscitato un po’ di ilarità. *“Quannu l’attu nun c’è li surci abballano”, “Gaddina vecchia fa bonu broro”, “Megghiu lu tintu canusciatu chi lu bonu a canusciri”*. Bellissimo!

Si ritorna a piazza Noceto e si percorre via 15 Maggio (ovvio! La data della battaglia), costeggio la Chiesa Madre dedicata a San Silvestro Papa, del XII secolo, ma ampliata nel Cinquecento, con la sua bella facciata spoglia, ma non riesco a dire altro perché anch'essa l'ho trovata chiusa. E in fondo alla strada c'è il bellissimo santuario barocco dedicato al Santissimo Crocifisso. Sebbene la facciata sia di impianto ottocentesco, è ben degna di nota, con l'ordine inferiore sormontato da un massiccio timpano triangolare e sovrastato da una coppia di campanili e una torre campanaria centrale. Inutile dire che anche questa è chiusa, considerato che è un santuario, e si sa, i santuari sono solitamente aperti durante particolari ricorrenze.

Percorro la strada dietro il santuario e raggiungo, con un po' di fatica, la rupe a 397 metri di quota su cui si affaccia il Castello Eufemio, traduzione letterale dell'antico nome arabo di Calatafimi: *Qal'at Fîmî*. È strano però che dell'impianto arabo non sia rimasto quasi nulla, solo il nome e i ruderi del castello, appunto.

Ovviamente da qui si gode di un panorama bellissimo del paese e dell'area circostante. Il vento, il silenzio, il nulla completano il tutto. Notevole è l'iniziativa di utilizzare il castello per le varie attività culturali. Penso che sia necessario terminare la visita di questo "patriottico" paese ed esplorare altre vie...

Eccomi de retorno, sono sempre il vostro Cielo o Ciullo, il vostro giullare che vuole continuare ad allietarvi. Quizà, forse parlo in mala maniera, ma si perdona il viaggiatore che non sabe que donde vivia io no se parlava ancora aragonese. Ma ci prova. Torniamo a noi, ora si sta dirigendo nella mia terra natia, la mia patria, il mio nome. Vi allieto con alcuni modesti versi del mio contrasto, mentre lui affronta con vertude le carrettere così vetuste e peligrose:

*"Bene lo saccio, càrama: altro non pozzo fare. Se quisso non arcòmplimi, làssone lo cantare. Fallo, mia donna, plàzzati, ché bene lo puoi fare. Ancora tu non m'ami, molto t'amo, sì m'ai preso come lo pesce a l'amo."*

Eccolo, è giunto ad **Alcamo**, la terra che ha dato il nome a mi. Lascio proseguire il suo viaggio, lo percepisco con molti nervi e agitazione...

Che nervi, mi sono perso, ma per fortuna ho ritrovato la strada... con l'umiliazione, però, di aver chiesto le indicazioni a una signora. Una strada così stretta e quasi sterrata, ma che attraversa paesaggi così suggestivi con la loro aridità e solitudine. Colli brulli, quasi gialli, interrotti da qualche macchia verde qua e là. È strano che una città di quasi cinquantamila abitanti possa essere dietro a quella collina, così concentrata. Non stanno un po' stretti gli abitanti?

Una concentrazione di popolazione in uno spazio così ristretto, e allo stesso tempo una vastità di spazio non utilizzato, lasciato alla natura o ad eventuali coltivazioni estensive. Un ossimoro che è possibile solo nel Sud, in Sicilia soprattutto. Forse è meglio così...

Appena si entra in questa città, più che città un enorme paese, incontro un caos incredibile e un traffico intenso. Mi vengono in mente con un sorriso i tre grandi problemi nella famosa gag di Johnny Stecchino, tra cui c'era appunto il traffico. Per fortuna non era così terribilmente caotico, o forse sono abituato al peggio, ma passare da paesi piccoli e tranquilli a una grande città è stato un trauma di non poco rilievo.

Le strade sono quasi tutte uguali, ortogonali tra loro, una specie di maglia a scacchiera, anche se non esattamente così. Diciamo che ci sono delle larghe direttrici viarie, e

ortogonalmente ci sono tantissime e frequenti traverse. Come se le strade fossero più larghe dei palazzi stessi, un'impressione un po' strana, ma è quasi così.

Si arriva finalmente sulla via principale, Corso 6 Aprile, a ricordo della bandiera tricolore che è stata sventolata proprio in quella data, nel 1860. Ben prima di Salemi e della battaglia di Calatafimi. Mi sono trovato in un'altra città patriottica e non lo sapevo. Quando penso ad Alcamo, penso sempre a quel grandissimo Cielo d'Alcamo, uno dei più importanti poeti del Duecento che hanno dato vita alla Scuola Siciliana, importante base per la lingua e la letteratura italiana. Il suo bellissimo *Contrasto*, "*Rosa fresca aulentissima*", per me è il massimo dell'espressione poetica duecentesca, con quel misto di eleganza e spirito non riscontrabile negli altri contemporanei, che sono spesso formali come Francesco d'Assisi, banali come Cecco Angiolieri e un po' tediosi come Guinizzelli e Cavalcanti. È solo un'opinione mia, ovviamente.

Alcamo, dicevo. È bellissimo scoprire come queste città siano tutte accomunate da qualcosa: il sisma del 1968, l'origine araba (anche Alcamo è araba! *Alqamah*, che significa "terra fangosa", ovvero con tutta probabilità "fertile") e l'essere "luoghi della patria". Ancor più degno di nota, ora che siamo nel 150esimo anniversario dell'Unità nazionale.

Si percorre velocemente il Corso un po' caotico, non solo per il traffico che non è tantissimo, essendo largo e a senso unico, ma per i palazzi prospicienti che sono di varie epoche. Incontri bellissimi edifici barocchi, così come brutture novecentesche. Mi dirigo subito verso il Castello dei Conti di Modica. Non mi si chiedi come mai si chiami così, da una città, sì siciliana, ma a più di 300 chilometri di distanza, sulla parte opposta dell'isola. Per me è un mistero.

L'edificio, massiccio e isolato, emerge con potenza sulla piazza e lo vedo un po' troppo restaurato. Forse eccessivamente restaurato, ma tant'è. La particolarità sono le torri angolari che si alternano a base quadrangolare e a base cilindrica. L'interno è a corte ed è di una particolare pietra rosa, forse del posto, e in una delle stanze è possibile ammirare l'Opera dei Pupi. La classica istituzione siciliana, famosa nel mondo. Bella l'iniziativa di creare spettacoli a favore dei più piccoli e, perché no, anche per gli adulti. Ovviamente è un'attività culturale centrata a livello locale, ben più lontana dalle famose Opere catanesi.

Da piazza Castello si passa immediatamente all'adiacente Piazza della Repubblica. Il cuore verde della città. Potrebbe essere ulteriormente migliorata, perché a prima vista sono rimasto abbastanza perplesso. Quelle palme hanno sicuramente un loro perché, anzi sono un topoi tipico, fanno pensare subito alle classiche ville delle città del Sud, ma la mia prima impressione non è stata di un centro di svago e salubrità, bensì di un enorme parcheggio. Macchine ovunque che nascondevano la dignità e regalità della piazza, e il distributore di benzina confermava ulteriormente la mia impressione.

Il centro della città potrebbe essere ancora migliore, con la presenza del vicino Castello; sarebbe auspicabile una pedonalizzazione totale, permanente e completa delle piazze Repubblica-Castello, lasciando alcune strade solo per il passaggio, e, di conseguenza, abolendo tutti i parcheggi. Lo so, sto scrivendo l'ennesimo libro dei sogni, ma penso che in questo modo la città potrebbe dare un'immagine migliore di sé, perché merita.

Si arriva al vicino Piano di Santa Maria, un'altra ed ennesima piazza (parcheggio) su cui è affacciata la cinquecentesca Chiesa di Santa Maria del Gesù. La facciata è preceduta

da un portico con una serie di tre archi su colonne corinzie di marmo bianco ed è chiusa da una cancellata. Purtroppo l'edificio era chiuso (normale visto l'ora).

Si ritorna a piazza Castello e nelle vicinanze c'è una piccola chiesa del XVIII, dedicata alla Trinità. La facciata è molto semplice, con la struttura portante in pietra a vista e il portale, semplice ed elegante, a cui si accede tramite una piccola scalinata.

Effettivamente la città è molto ricca di chiese, forse rischierò di essere un po' tedioso... Posso solo dirvi che nel complesso si respira un'aria religiosa (non nel senso fideistico del termine, bensì storico ed artistico). Chiese ricchissime, e spesso con una certa influenza sul potere locale, dipendenti da conventi finanziati dai nobili siciliani.

Mi ricorda molto il "siglo de oro" spagnolo, sto cercando di immaginare quanta spiritualità ci poteva essere all'interno di questi edifici, e allo stesso tempo quanti intrighi, quanti compromessi tra il potere politico e la chiesa, quanti ragazzi e ragazze costretti a seguire la vocazione monastica per mantenere intatto il patrimonio delle grandi famiglie. Ogni chiesa avrebbe la sua (bella o brutta) storia da scrivere. Se avete coraggio, potete continuare a leggere il racconto.

E nel frattempo sono arrivato alla bellissima e ricchissima chiesa del Collegio dei Gesuiti, chiusa appena dopo un suggestivo e pietoso funerale. Situata in un'area con un adeguato arredo urbano, con pavimentazione in basolato, panchine e lampioni, presenta una facciata barocca (rifatta nell'Ottocento), un po' pesante, ma nel complesso armonica.

È dotata di un portale sormontato da una statua con Madonna e Bambino, e ai lati nicchie contenenti santi. In alto, sull'ordine superiore, sono presenti gli arcangeli. Si scorge anche un'interessante cupola. Purtroppo non sono riuscito a visitare la chiesa, eppure la guida fa notare che ci sono opere d'arte di elevata fattura, peccato...

A lato della chiesa, c'è una piccola chiesetta della Congregazione di Gesù, Maria e Giuseppe. L'interno barocco è a una navata, si presenta nel complesso molto armonica e sull'altare si può apprezzare una bella Sacra Famiglia. Si respira un'atmosfera religiosa e spirituale, ma con elementi artistici di buon valore.

Siamo finalmente in Piazza Ciullo, il centro elegante e mondano del paese. Dedicata al più famoso cittadino di Alcamo, il poeta Ciullo o Cielo, proprio colui che mi accompagna idealmente durante il viaggio con il suo bellissimo Contrasto. È il luogo in cui si affacciano il Municipio, elegante con il suo stile liberty, e la Chiesa di Sant'Oliva, a mio parere una delle più belle della città.

Edificata nella prima metà del Settecento su un precedente impianto cinquecentesco, ha una facciata molto semplice e armonica, con un semplice portale e una finestra in alto, la chiesa risulta solo un po' troppo restaurata. L'interno è di uno splendido e slanciato barocco ricco di stucchi dei fratelli Russo e di statue marmoree, degne di nota sono Sant'Oliva e l'Annunciazione dei Gagini. Peccato per la volta molto semplice, con evidenti segni di recenti restauri, che stride un po' con l'eleganza delle cappelle laterali e dell'altare.

Si percorre ancora Corso 6 Aprile (l'antica Strada Imperiale) e si arriva in Piazza IV Novembre, con ovviamente il monumento ai caduti. Non mi si chieda come mai a una via è stato messo il numero arabo e all'altra il numero romano, sono misteri della toponomastica. Divagazioni a parte, sono finalmente arrivato nella piazza (piccolina a dir il vero) su cui si affaccia la Chiesa Madre.

Prima, però, esploro la quasi nascosta ex Chiesa di San Nicolò da Bari, edificata nei secoli XVI-XVIII. La sua facciata rivela alcuni elementi gotici (un po' tardo a dire il vero), come quell'elegante monofora e quella simpatica colonna all'angolo. Attualmente è sede dell'URP cittadino.

Finalmente conosco la Chiesa Madre. È stata scelta come la chiesa più importante della città, quasi all'angolo della strada e della piazza, con una facciata un po' anonima, molto lontana dall'eleganza e dalla regalità delle chiese che ho visto sino ad ora. Molto probabilmente perché è l'unica (di quelle che ho visto) non dipendente da un monastero, e quindi la chiesa rappresentativa della città doveva essere in un certo senso "indipendente".

Mi scuso per aver ceduto all'ennesima divagazione da quattro soldi, e ammiro la facciata settecentesca. Sembra fatta di arenaria o di gesso, non mi è dato sapere. A lato c'è un massiccio campanile turrato del XV secolo (quindi anteriore alla chiesa), ma rialzato successivamente.

È notevole, inoltre, l'elegante e slanciata cupola, tipica delle chiese siciliane più importanti che ho osservato sino ad ora, come a Comiso, Caccamo e Mussomeli.

L'interno, a tre navate, è maestoso, luminoso e armonioso. Le navate sono separate da eleganti colonne in marmo rosso, forse dai colori un po' pesanti. La sua volta è affrescata da Borremans nel Settecento e le cappelle laterali sono una più bella dell'altra.

Degne di nota sono le opere di Antonello Gagini, come il Crocifisso, la stupenda ancona di marmo del 1519 che rappresenta un trittico, e il Transito della Vergine. Ci sono molte altre opere della famiglia gaginiana, ma è inutile elencarle tutte. Sono comunque di notevole fattura.

Bellissima è la quattrocentesca cappella dello Spirito Santo o della Sacra Spina del 1430, dove c'è un interessante affresco che raffigura le Pentecoste, e c'è anche un secentesco reliquiario della sacra corona di spine. L'altare maggiore, infine, è molto ricco ma profondamente restaurato, e su di esso è presente un coro ligneo di notevole valore. Accanto, nella cappella a destra dell'altare maggiore, c'è una bellissima Ultima Cena di Carrera.

Devo fare un ultimo sforzo, devo continuare a visitare le chiese, sono tante, sono troppe. Ma per dovere di cronaca devo andare avanti, anche perché (ne sono certo) ne salterò parecchie, purtroppo.

Sempre sull'ormai familiare Corso, incontro un bel po' di chiese chiuse e quindi sono impossibilitato a dargli un nome. All'angolo incontro la bellissima chiesa di San Tommaso, con il suo elegantissimo portale ogivale in stile gotico catalano, mi ha molto rammentato il gusto chiaramontano, soprattutto in riferimento al Castello di Mussomeli mesi fa.

Quasi di fronte c'è la semplice chiesa dei Santi Cosma e Damiano, collegata al monastero di Santa Chiara. L'interno è a pianta centrale quasi ovale, molto ricco di stucchi e presenta una bella Madonna con Santi del Borremans. A destra c'è una cancellata che separa l'edificio religioso dal convento delle suore.

Finalmente lascio il Corso e da una traversa raggiungo l'enorme chiesa di San Salvatore, o Badia Grande (nomen omen). Del XV-XVIII secolo, presenta una facciata barocca e semplice, solo in Sicilia è possibile questo ossimoro tra il barocco, che è

esuberante per natura, e la semplicità che mostra questo edificio. Purtroppo l'ho trovata chiusa, non so se essere sollevato o dispiaciuto, so soltanto che non conosco l'interno.

Ritorno al Corso, con lo scopo di raggiungere la macchina, e incontro (quasi nascosta) l'elegantissima e ricchissima facciata della chiesa dei Santi Paolo e Bartolomeo. Molto bello è il contrasto tra l'intonaco bianco e le strutture portanti che sono a vista. Interessanti i due campanili simmetrici situati al di sopra della facciata. L'interno è a tre navate su colonne ed è ricchissimo di stucchi della famiglia Messina. Purtroppo l'ho vista velocemente, per rispetto della funzione religiosa.

Forse è meglio che mi fermi qui, credo di avervi fatto capire che Alcamo è una città che ha vissuto per secoli in funzione della religione, del connubio tra il potere delle famiglie nobili e le autorità ecclesiastiche. Vi consiglierei di leggere i "Viceré" di De Roberto per capire la situazione della Sicilia nel periodo borbonico. Mi dispiace soltanto che del mio poeta trovatore, Ciullo, sia rimasta poca traccia, se non il nome.

Avrei bisogno di una pausa, forse è meglio che vada un po' al mare a prendere il sole e a rilassarmi. In fondo sono sempre in Sicilia, posso farmi almeno un bagno in queste prestigiose acque? Mi dirigo subito verso Alcamo Marina, alla ricerca di una spiaggia.

Appena arrivato sono rimasto un po' scandalizzato dal disordine urbanistico delle villette quasi diroccate, dalla rena lasciata un po' in abbandono e dall'arredo urbano assolutamente poco adeguato. Non me la sentivo di fare un bagno con il paese alle mie spalle, mi sentivo quasi osservato. Forse, da tipico meridionale sono abituato ad andare in luoghi isolati, lontani dalla vita cittadina e dagli stabilimenti.

Mi dirigo, per questo, verso Castellamare del Golfo, verso lo Zingaro e incontro una piccola spiaggia abbastanza attinente alle mie aspettative. Dico abbastanza, perché, purtroppo gli stabilimenti ci sono, ma a fine Agosto forse è meglio non andare troppo per il sottile.

Mi sdraio e faccio un breve riposo ristoratore, ripensando già al prossimo viaggio...

Eccoci qua di nuovo a la fine de questa historia, mi è un po' spiaciuto che il mio paisi natio non si recorda più di me, se non per il nombre de la piazza. È proprio la verdade che il profeta non es amato ne la propria terra. Ma non sono qui per rattristarvi, sono per darvi allegria, io sono un giullare e faccio il mio modesto ruolo. La mia donzella finalmente ha ceduto e ha ritrovato il suo amore e concludo allietandovi con gli ultimi versi del mio Contrasto: *"Meo sire, poi juràstimi, eo tuta quanta incenno. Sono a la tua presenza, da voi non mi difenno. S'eo minespresp àjoti, merzé, a voi m'arenno. A lo letto ne gimo a la bon'ora, ché chissa cosa n'è data in ventura."*

Saluto di grazia voi madamigelle e messeri.